



Paola consiglia di leggere ascoltando: Big Brother & The Holding Company
Janis Joplin, Summertime.

05.

di Paola Taboga

SAPPIATELO

Sono nata il 20 aprile 1964: lo stesso giorno della Nutella.
Mi sono sposata il 29 luglio 1981: lo stesso giorno in cui Diana Frances Spencer sposava Charles Windsor, principe di Galles.
Le date sono importanti.
Sappiatelo, voi che vivete sepolti in un tempo immemore.

Lui, mio marito, era alto, stempiato, magro. Il giorno del matrimonio vestiva in blu.

Io in giallo paglierino, che sta bene con i miei capelli: una serica chioma ricciuta color rosso fuoco.

I miei capelli sono una morbida esultanza che è impossibile ignorare. Come il mio corpo pannoso.

Sei la mia Nutella, diceva lui, mentre mi spogliava.

Io sono l'amore, rispondevo, lasciandomi leccare.

Gli anni del mio matrimonio sono trascorsi nel recinto di un appartamento a ridosso delle rotaie di una tratta ferroviaria introvabile per il resto del mondo. Un viaggio punteggiato da lampioni bassi.

Sono stati quei lampioni a illuminare le mie prime poesie.

Nell'insubordinazione vertiginosa del mio sentire, esploravo la geografia dell'anima. E scrivevo. Scrivevo, mentre i treni sferragliavano fuori e dentro la mia testa.

Lui, mio marito, era alto, come ho già detto.

Lei bassina e magra. Anzi, secca.

Non le piaceva la cioccolata, infatti. E poi aveva una voce, una carcassa di voce direi, che doveva essersi impigliata in una nota alta. Troppo alta.

Una mia amica, se così si può dire. Non mi sono mai piaciute le amiche, infatti.

Lei poi, era una che viveva per dispetto, parlava di continuo.

Lui, mio marito, si era fatto svagato. Sempre in ritardo, sembrava un albero che perde per strada i frutti maturi.

Poi, all'improvviso, lei era sempre con noi.

Era magra sì, ma occupava un sacco di spazio con quegli occhi vischiosi che rimanevano infilati per giorni in casa mia. Facevo di tutto per evitare le impronte di quegli sguardi ma continuavo a sentire in testa il gemito sottile delle loro lingue che immaginavo - anzi, vedevo - cercarsi e torcersi.

Non sapevo più dove stare.

È stato lì, in quel preciso momento, che le poesie hanno iniziato a scrocchiare sempre più forte e ovunque. Scarrocciavano nell'accelerazione continua del respiro, sotto le palpebre degli occhi gonfi, nella carne delle unghie strappate. Si erano infilate persino nel pube a prudere, graffiare e dolere mischiandosi alla rabbia, ficcata a chiodo nel cuore bastardo di quella maledizione.



Photo by Alex Knight | Pexels

Lei, era la maledizione. Lui, era la maledizione. Due maledizioni a sfondare il cuore.

Un giorno, uno di quei giorni accartocciati nell'odio, mi era capitato di entrare in quel locale.

Ero entrata perché avevo sete, moltissima sete.

Il barista mi aveva guardata, gli occhi racchiusi nelle palpebre appassite.

Le bottiglie di grappa esposte dietro di lui erano tante, trasparenti ed eleganti. Erano le tre del pomeriggio. E avevo chiesto una grappa.

Il barista non aveva detto niente.

Le sue mani grandi mi avevano portato la grappa, un bicchiere d'acqua ghiacciata e una scodellina con dei cioccolatini. Poi, era tornato dietro il bancone lasciando dietro di sé una scia di silenzio bianco.

Ero rimasta lì tutto il pomeriggio e anche di più.

A notte fonda, il corpo diventato rovente, me n'ero andata immergendomi nella nebbia cittadina. Ero pervasa da una nuova calma. Avevo scritto moltissime poesie e la rabbia era sparita.

Ma, soprattutto, avevo un piano. Anzi due: ed erano piani molto, molto importanti. Ed ero anche ubriaca: questo sì, devo dirlo.

Avrò sempre nostalgia di quel momento indimenticabile, quando ho iniziato a camminare nel buio traboccante del mio nuovo sentire, che indossavo come una tunica: una spalla coperta e l'altra nuda.

Mi ero tolta il morbido cappotto bianco, facendolo ondeggiare sul marciapiede. Volevo offrirvi, nuda, allo sguardo dei passanti casuali, e mostrare - a voi, voi che da sempre state là fuori - come si vive.

Come si vive nell'amore. Perché l'amore non smette mai il suo movimento primario, sappiatelo.

Sono poi tornata in quel locale che sapeva di antico.

Mi piaceva. Era tranquillo.

Ho sempre detestato il rumore. Una parola che, stranamente, suona come amore. Mi sedevo sempre allo stesso tavolino di marmo con le gambe in ferro battuto. Mi piaceva guardare i giornali appesi alla boiserie. Mi piacevano i bicchieri colorati e i calici di cristallo che luccicavano a fianco delle lampade Tiffany. Mi piacevano le bottiglie di grappa esposte.

Ci andavo spesso, quasi tutti i giorni. Mi piace ripetere i gesti importanti. Arrivavo sempre alle tre del pomeriggio. Mi sedevo, ordinavo la grappa che le grandi mani del barista mi servivano con acqua ghiacciata e cioccolatini a parte. In quel silenzio, immersa nei vapori lunari dei miei nuovi pensieri e dei miei piani, scrivevo poesie.

Sono poesie speziate le mie, ma senza esotismi.

Poesie a manovella, che non posso trattenere. No, proprio non ci riesco.

Mi alzavo. Il barista mi seguiva in quella scia di candido silenzio.

Andavamo in bagno a scopare ancora e ancora.

Mi piace ripetere i gesti. Specialmente quelli importanti.

La poesia è importante. Il matrimonio è importante.

Sappiatelo, voi moralisti, che pensate di avere sempre ragione.

La morale è un bla bla della testa che parla del bene e, soprattutto, racconta del male.

Ma la morale vera è altrove. La morale non sa mai la verità, quella del cuore.

Sappiatelo, voi che vi credete giusti e vivete nella menzogna.

Il 31 agosto 1997 moriva la principessa Diana Spencer. Una data qualunque, povera Diana.

Invece lei, quella mia amica secca, è morta il 1° gennaio del 2000. Una data casuale e magnifica.

L'inizio del nuovo millennio era perfetto per cominciare la fine di qualcosa.

C'era voluto tempo. Tanta polverina sparsa ovunque. Nel caffè. Nella minestra. Nel vino.

Non ricordo invece per niente la data della morte di mio marito.

Pazienza.

Ricordo invece molto bene che per il suo funerale avevo scelto un lungo abito molto scollato color verde acido, perfetto con i miei capelli esultanti. I riccioli infuocati si appoggiavano sulle spalle nude e candide. Era stata una cerimonia breve, per fortuna. Non saprei dire altro.

So però che dopo il funerale ero andata subito a quel mio locale antico. Non avevo ordinato niente.

Ero andata dritta al bagno percorrendo la solita scia silenziosa e bianca.

È passato del tempo.

Un tempo incerto. Trascorso in gran parte qui: un posto dai lampioni spenti.

Nessuno vede. Nessuno sa. Tutti dimenticano.

È un tempo sbadato di cui nessuno potrebbe dire niente.

Quante volte si può amare la stessa persona? chiedo.

Non bisogna cadere nell'ossessione, dice lui.

Nel taschino del suo camice bianco oggi c'è una penna diversa, che non ho mai visto.

Gliela chiedo per scrivere la mia nuova poesia.

Non c'è verità nell'ossessione, dice ancora lui, guardandomi.

Con la menzogna altrui si dissolve la propria, gli rispondo, fissando la penna.

Ho un bisogno assoluto adesso, di quella penna.

Voglio risposarmi, aggiungo subito dopo.

Photo by Deepak Gupta | Unsplash



Perché? chiede lui.

Voglio risposarmi il 20 aprile 2004, quando compirò 40 anni.

Che è anche il giorno dell'anniversario della nascita della Nutella, dice lui.

O forse no, forse non l'ha detto lui. Forse l'ho detto io. Forse lui parla ma non sono sicura.

Perché qualcosa si è distorto e la sua voce adesso rimbomba nella mia tempia sinistra che pulsa e fa male. Tanto male.

Vedo la sua bocca muoversi, ma non sento più niente.

Gli chiedo ancora la penna. Lo imploro di darmi quella penna.

Anche lui ha mani grandi.

Con calma, con quella sua calma chiara che ho visto tante altre volte, si alza.

Le sue mani grandi lasciano la penna sul tavolo. E anche un cioccolatino.

Aprire la porta, esce dalla stanza mentre si libera del camice bianco che fluttua nell'aria, come il mio cappotto quella prima sera, anni fa, fuori dal locale.

Distinguo la scia silenziosa dietro di lui: candida e perfetta. Il dolore alla tempia si attenua.

Lo seguo.

Il centro dell'amore non smette mai di oscillare.

Sappiatelo.



Photo by Mathilde Langevin | Unsplash

■ Paola Taboga

È giornalista. Ricorda con grande emozione di aver incontrato e intervistato il grande Abraham B. Yeoshua di cui è uscito da poco un ricordo/omaggio su malgradolemosche.com (giugno 23). Le piace guardarsi intorno e viaggiare, cosa che fa appena può. Adora leggere e scrive per tenersi compagnia. Ha vinto qualche concorso letterario, fra i quali l'ultimo è Racconti nella rete 2023. Ha pubblicato Storie di Storie, una raccolta di racconti di fantasia che prendeva spunto da articoli di giornale veri. Tranne l'ultimo, dove l'articolo era inventato ma riuniva i protagonisti di quelle vicende tutte diverse. Un modo per stare ancora insieme. Nel tempo, ha imparato a congedarsi dai suoi personaggi lasciandoli andare in giro su varie riviste: fra le più recenti, oltre a Crack, anche Nazione Indiana.